

Pasquale Pezzullo

Nel II centenario della traslazione da Napoli a Frattamaggiore dei sacri corpi
di Sosio Martire e Diacono di Miseno e Severino apostolo del Norico
1807-2007



Arcangelo Lupoli Vescovo Della Santa Chiesa di Montepeloso Atti della Invenzione dei sacri corpi di Sosio Martire e Diacono di Miseno e Severino apostolo del Norico.

Napoli -1807
Presso i Simoniani
Per pubblica concessione

Traduzione dal Latino con saggio introduttivo



Pasquale Pezzullo - Nato a Frattamaggiore – NA il 12 ottobre 1943. Laureato in Economia e Commercio, Docente nella Scuola Secondaria, Storico locale. Ha assunto varie cariche politiche ed istituzionali, ed ha pubblicato diversi lavori di ricerca storica comunale. Ha fondato il "Centro Studi F. Compagna", ed è socio della Società Napoletana di Storia Patria e dell'Istituto di Studi Atellani.

Istituto di Studi Atellani
Rassegna Storica dei Comuni
storialocale.it
Notiziario on line di Storia Locale
<http://www.storialocale.it>

[Febbraio 2008]

Introduzione - Gli atti della invenzione dei sacri corpi di Sosio martire e diacono di Miseno e Severino apostolo del Norico, scritti in latino nel 1807, da Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso (ora Irsina), costituiscono una importante fonte per la nostra storia provinciale e comunale. Il motivo che mi ha portato a curare la traduzione integrale di questo saggio è la ricorrenza del bicentenario della traslazione dei sacri corpi di questi due santi da Napoli a Frattamaggiore il 31 maggio 1807. L'evento accadde in quella importante fase storica per il regno di Napoli, che si usa chiamare "il decennio francese" (1806-1815); durante il quale i francesi, giunti nel regno di Napoli, sulla falsariga delle riforme attuate in Francia dalla rivoluzione in poi, procedettero ad una ristrutturazione di tipo amministrativo, furono create le province che si dotarono dei loro uffici e tribunali, vi fu l'abolizione della feudalità (legge 2 agosto 1806), la spartizione dei demani, una nuova politica ecclesiastica che condusse alla drastica riduzione dei conventi (erano soppressi quello con meno di dodici religiosi) e la destinazione degli edifici resi liberi a pubblici servizi. Tra i colpiti di questo provvedimento vi fu il convento e l'annessa Chiesa dei santi Severino e Sosio di Napoli, gestita dai monaci Benedettini Cassinesi, che furono cacciati da questa struttura a seguito dell'attuazione di questa politica. Dopo l'abbandono di questi, la chiesa e il monumentale edificio benedettino subirono scempi deplorabili. Gli affreschi dello Zingaro nell'annesso chiostro, detto del platano, furono sfregiati e mutilati dai soldati francesi del Collegio dei Pilotini, che per esercitarsi prendevano a bersaglio gli occhi, i nasi ed i corpi degli stessi frati ivi effigiati. Ma quando questi ultimi sgombrarono l'edificio, fu il chiostro dato in fitto ai lavoranti di fune, che osavano appuntare i chiodi in queste pareti.¹ Per evitare la profanazione dei luoghi sacri il re Giuseppe Bonaparte² concedeva ai vescovi e ai parroci la facoltà di ritirare le Reliquie dei santi dalle chiese dei conventi soppressi. (Regio decreto emanato in Napoli, il 20 febbraio 1807). Il parroco ed il sindaco di Frattamaggiore dell'epoca, Giuseppe Biancardi³, con il forte appoggio dell'arcivescovo. Michele Arcangelo Lupoli⁴, chiesero ed ottennero dal governo di occupazione

¹ Gennaro Aspreno Galante, Guida sacra della città di Napoli, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pag. 215.

² Fratello maggiore del grande Napoleone, avvocato, ex allievo dell'Università di Pisa, regnò poco più di due anni nel regno di Napoli (15 febbraio 1806-5 luglio 1808). Fu destinato a Napoli, l'ultimo giorno del 1805, dopo che il Buonaparte si era autoproclamato imperatore dei Francesi (2 dicembre 1804) e poi anche Re d'Italia (26 maggio 1805). Dopo la sconfitta sul mare a Trafalgar, dove il vittorioso ammiraglio Nelson aveva perduto la vita, il corso vinse sulla terraferma, nell'ottobre a Ulm sull'esercito dell'imperatore d'Austria (Francesco genero di Ferdinando re di Napoli) e il 2 dicembre 1805 ad Austerlitz sull'armata austro-russa, per cui decise di mettere in atto intorno alla Francia una costellazione di Stati dipendenti, governati dai suoi familiari. A Giuseppe affidò il primo regno di cui disponeva, Napoli, tolta ai Borboni che avevano tradito i patti di neutralità sullo scenario europeo. Ferdinando IV, infatti, aveva preso parte alla II coalizione contro la Francia, l'imperatore Francesco per ottenere l'armistizio si era umiliato sino a visitare il vincitore nel suo accampamento. Giuseppe Bonaparte, Re democratico, invitava con frequenza i Sindaci a pranzo nella Reggia, coi quali spesso s'intratteneva a chiedergli delle necessità e dei bisogni dei cittadini dei paesi da loro amministrati e delle idee e delle opinioni che correvano. Il 5 luglio del 1808 lasciò Napoli perché fu chiamato a Madrid per condurre il regno di Spagna, lasciando la sorella Carolina e al suo sposo Johachim Murat, il compito di continuare l'opera di ammodernamento del regno di Napoli. Re Gioacchino entrò a Napoli il 14 settembre del 1808 e concluse la sua sfavillante avventura regale con la fucilazione a Pizzo Calabro (13 ottobre 1815).

³ Giuseppe Biancardi fu uno di quei fratesi innamorati degli ideali esportati dalla rivoluzione francese (libertà, uguaglianza e fratellanza), per cui fu nominato sindaco di Frattamaggiore da quel governo. I Biancardi, come i Muti di Fratta, i quali insieme erano imparentati, furono dei grandi ammiratori di quella nazione. Il Parise rinomato scrittore di quel periodo storico scrisse che i francesi dicevano egalité e fraternité ma ciò suonava: *tutto a me e niente a te*.

⁴ Mons. Lupoli (nacque a Frattamaggiore nel 1765, morì a Salerno nel 1834) con i vescovi Rosini e Della Torre formarono il triumvirato che aveva l'accesso nella Corte di Giuseppe Napoleone e dal quale furono nominati Cavalieri del Regno delle Due Sicilie; faceva parte dell'Accademia Ercolanese e di molte altre illustri Accademie di Italia, era molto stimato da tutti i dotti del tempo. Fu vescovo di Montepeloso, ora Irsina in Provincia di Matera, poi arcivescovo di Conza (Salerno), e infine di Salerno. Fecondo scrittore di teologia, di letteratura e di archeologia, fu accusato quale reo di Stato, per aver parlato, dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea, di libertà ed uguaglianza fra gli uomini e per aver assistito alla piantagione dell'albero della Libertà nella piazza di Montepeloso. Avendo saputo che si attentava alla sua vita, fuggì a Napoli. Il 18 marzo mentre si accingeva a partire per Palermo, per conferire con il re Ferdinando IV, fu arrestato e trasportato prima nelle orride segrete di Castelnuovo e poi in quelle di S.Elmo. Sopportò la prigionia per ben 14 mesi. Liberato dal carcere, attese in famiglia la riabilitazione completa. Egli è noto oltre che per pregevoli scritti letterari, teologici e per il "Sinodus Compsana et Campaniensis" anche per un'opera archeologica "L'iter Venusinum vetustis monumentis illustratum". Il dotto archeologo divide questo suo viaggio da Napoli a Venosa in 4 giornate. Nella prima descrive Pomigliano, Marigliano, Cimitile, Cardinale, Monteforte, Avellino ed Atripalda e ne illustra gli antichi marmi. Nella seconda parla dell'antica "Aeculanum", di Frigento, di Gesualdo, di Torella, di Grottaminarda, della Mofeta di Ansanto, di Ariano. Nella terza giornata parla del fiume Cervaro, di Bovino, e di Ascoli Satriano. Nella quarta infine, parla del fiume Ofanto, del fiumicello della Rendina, le cui acque -egli dice- sono acidule e solforose come quelle che scorrono presso Pozzuoli, e della origine ed antichità di Venosa della sua varia fortuna al tempo della repubblica e sotto gli imperatori e nel medioevo. Compie il lavoro con alcune lettere scritte da Venosa ai suoi amici, in cui parla degli scrittori venosini e di Orazio Flacco. In quest'opera il Lupoli descrive ed illustra quanto ha

militare di prelevare i sacri corpi di S. Sosio e di S. Severino dalla Chiesa omonima di Napoli ⁵, per il motivo che il glorioso martire s. Sosio era il suo principale protettore. Infatti il 29 maggio dell'anno 1807, il Vicario generale della Arcidiocesi di Napoli, Mons. Bernardo Della Torre dava a Mons Lupoli regolare licenza di trovare e prelevare i suddetti sacri corpi per consegnarli al parroco di Frattamaggiore Don Gennaro Biancardi. Il 30 maggio iniziarono, nella detta chiesa, le ricerche e prima venne fuori il Corpo di S. Severino e poi - dopo ansiosa attesa - quello di S. Sosio. Il 31 maggio le sacre Reliquie vennero portate a Frattamaggiore, non per la via del "Rettilino" - allora inesistente - ma per quella conducente a Caserta per Cardito e da questa ultima località i sacri corpi giunsero nella nostra Città, sostando prima in piazza Riscatto e poi trasportati nella Chiesa madre, ove ora riposano eternamente. I corpi di S. Severino e Sossio subirono entrambi quattro traslazioni, che vengono descritte nel saggio, ricorrendo alle fonti più autorevoli esistenti sull'argomento, come il calendario marmoreo napoletano⁶, gli agiografi Eugippio e Giovanni Diacono, i Martirologi, le Epistolae di papa Gregorio Magno⁷ e i codici diplomatici. Il corpo di S Severino subì la prima traslazione nel 488, dal monastero che egli stesso aveva costruito a Favianae (Mautern sul Danubio) in Italia a S. Leo nel Montefeltro. La seconda nel 492/6 al castrum Lucullanum; la terza al monastero intramurano di S. Severino di Napoli (903), al tempo del vescovo Stefano III (già vescovo di Sorrento; dal 903 al 911 vescovo di Napoli). La quarta nella chiesa parrocchiale di S. Sosio a Frattamaggiore il 31 maggio 1807. Il corpo di S. Sosio subì la prima traslazione dalla Solfatara dove fu martirizzata nel 305, al campo marciano, a un miglio da Pozzuoli, la seconda da quel campo alla chiesa cattedrale di Miseno, la terza da Miseno a Napoli (906), nella chiesa detta dei Santi Severino e Sosio, la quarta da Napoli a Frattamaggiore (31 maggio 1807). L'autore ricorre per la prima traslazione di S. Severino ad Eugippio, abate del castello Lucullano di Pizzofalcone (Na), che compilò intorno al 509-11 una biografia del santo, che fu poi pubblicata per la prima volta da Giovanni Bolland, gesuita belga, ad Anversa nel 1643. La biografia di S. Severino è scritta in latino, da Eugippio, un discepolo che aveva seguito il santo dall'inizio del suo apostolato e accompagnato le sue reliquie in Italia. Eugippio non intitola il suo scritto né Vita né Libellus Vitae, ma solo Commemoratorium, dichiarando di voler fornire, con una serie di appunti, la materia a uno scrittore più abile che possa dargli forma artistica.⁸ Indirizza perciò il suo Commemoratorium al diacono romano Pascasio e, nella lettera introduttiva a lui, dichiara di ritenerlo adatto per la sua dottrina allo scopo, considerandosi "ignaro delle arti liberali" e non volendo consegnare il suo testo a qualche laico, "erudito soltanto nelle lettere secolari"⁹ Ma Pascasio risponde che la "fecondia dei dotti" nulla può aggiungere alla sua sostanziosa narrazione e delle opere meravigliose del santo, quindi ritiene di doverli divulgare senza alcuna modifica.¹⁰ Il racconto di Eugippio ha carattere anedddotico e descrittivo e presenta il santo come un apostolo della civiltà fra popoli nuovi e barbari, come uno di quei dirozzatori delle nazioni che prepararono l'avvenire. Ma Eugippio ebbe anche altri interessi culturali. Era amico e corrispondente di Fulgenzio vescovo di Ruspe nell'Africa bizacena (+ ca . 533), dominata allora dai Vandali ariani, uomo di vasta cultura classica (si diceva che conoscesse Omero a memoria), del diacono Pascasio; ma ebbe rapporti di cultura con Dionigi il Piccolo, con Proba Petronia, una pia e dotta giovinetta di Roma nipote di Cassiodoro, e col diacono di Cartagine Fulgenzio Ferrando. Per i suoi monaci Eugippio scrisse anche una Regula. Prima che si diffondesse in tutta l'Europa cristiana la "Regola" dettata da S. Benedetto, era d'uso comune

veduto e quanto gli è stato riferito, spesso correggendo le iscrizioni riportate dal Grutero e Fabretti e da altri antiquari. In quanto alle iscrizioni che non esistevano più, egli riportò quelle che gli sembravano più corrette.

⁵ Con la Restaurazione del 1815, tornati i Borboni, ai frati Benedettini furono ridati lo splendido tempio ed il solo chiostro, detto del platano, mentre tutto il resto del grande edificio fu adibito ad Archivio Generale del Regno fin dall'anno 1828 da re Francesco I, confermato col Regio Rescritto dal 25 aprile 1835.

⁶ Questo calendario, inciso in marmo nel sec. XI, fu rinvenuto nel 1742 dentro la chiesa di S. Giovanni maggiore in Napoli. Ora trovasi collocato nella cappella del palazzo arcivescovile.

⁷ Gregorio I (540-604) fu un grande papa ("magno" appunto), che dopo una lunga carriera civile svolse il suo ministero con ampiezza di visione, cercando di mantenere ai fedeli condizioni di vita sopportabili in un periodo tragico, e avviando una vera riforma agraria. L'impero romano d'Occidente è crollato, l'impero d'Oriente non è in grado di difendere il territorio, e mentre le terre sono spazzate dalle carestie e dalle epidemie, sono frequenti le incursioni dei germani armati, soprattutto di Goti e Longobardi. Il potere civile, o quel poco che ne resta, non può far nulla per le popolazioni, che il papa cerca invece di aiutare.

⁸ Storia di Napoli, E. S. I., volume II, tomo II, 1969, pag. 527

⁹ Lettera a Pascasio e la sua risposta in Eugippii, Commemoratorium vitae Sancti Severini, dall'ed. Th. Mommsen dei Monumenta Germaniae Historica Scriptores. Germ. in usum Schol., 1898, ried. a Heidelberg 1948 pp5-8 e 52-53.

¹⁰ AA. SS. Ian. I, 487-97; MGH. Auct. Antiq. 1/2, 1-30; CSEL. IX, 1-68; R. Noll, in *Schriften u. Quellen der alten Welt*, 11, 1981, 40-116; Ph. Regerat, in *SChr.* 374, Paris 1991.

che ogni abate redigesse norme di vita ascetica per i suoi seguaci. Quella di Eugipio non è giunta fino a noi e non ne rimane traccia;¹¹ ce ne informa Cassiodoro, il quale lo tiene in grande considerazione. Eugipio morì intorno al 540, dalla sua biografia improvvisata si è osservato che Severino "non è né un vescovo né un prete e neppure, in senso stretto, un abate, pur avendo fondato una comunità monastica". Severino è un nobile romano che, per ispirazione soprannaturale, intorno al 455 decide di recarsi ad evangelizzare le tribù barbare del Norico. Egli possiede il dono della profezia e della taumaturgia e diventa l'apostolo della regione. La sua prima e più importante fondazione è a *Favianae* (Mautern sul Danubio), che aveva una dipendenza a *Batavae* (Boiotro vicino a Passau), e forse in altri luoghi. A *Favianae* sorge un monastero, dove vengono ad abitare numerosi discepoli e collaboratori. Di qui partono le sue tre successive missioni, attraverso il *Noricum Ripense* e la parte occidentale della *Rethia secunda*. Qui muore l'8/1 del 482 ed è sepolto nella chiesa del monastero. Davanti all'avanzata dei Germani, nel 488 i suoi discepoli devono abbandonare il luogo e si trasferiscono con i resti del santo in Italia a S. Leo nel Montefeltro, finché Barbaria, la pia gentildonna napoletana, offrì ricovero nel castello del Lucullano a Napoli, che diventa il vero centro di culto di s. Severino. e la cui fama giunge presto a Roma e presso Tivoli¹². Il culto di questo santo, giunge ai piedi di Tivoli, sotto Onorio I (625-38), dove gli è intitolata una chiesa *iuxta civitate Tiburtina miliario ab urbe Roma vigesimo* (LP. I,424). Per la terza traslazione, sia di S. Sosio che di S. Severino, il Lupoli si rifà agli Atti della traslazione dei suddetti santi, scritti da Giovanni Diacono, monaco di S. Severino, storico della Chiesa napoletana vissuto tra il nono e il decimo secolo, che ci fornisce notizie attinte di prima mano, essendo stato testimone oculare di tali avvenimenti. La sua dignità fu quella di essere Diacono della Chiesa di San Gennaro in Napoli, detta in Diaconiam; e di qui il suo cognome di Diacono. Gli Atti della traslazione furono pubblicati per la prima volta da Giovanni Bolland ad Anversa nel 1643.¹³ Nel 592, Gregorio Magno (eletto papa nel 590, riuscì a frenare i tentativi di espansione dei Longobardi, stabilitosi nell'Italia settentrionale, e diede inizio alla cristianizzazione dei Sassoni) attesta l'esistenza, *in castro Lucullano*, di un manastero *sancti Severini* (MGH. Ep. Gregorii, I,158). Nel 593, lo stesso pontefice scrive a Pietro in Campania richiedendogli *reliquias b. Severini* da destinare alla riconsacrazione di una chiesa in suo onore (che era stata profanata dagli Ariani), situata *iuxta domum Merulanam regio III* (id.177). Tra il 599 e il 601 papa Gregorio prega ancora i vescovi Fortunato e Pascasio di concedergli altre reliquie di s. Severino per la costituzione di altri oratori a suo nome (id. II,174,175,242,280). La festa dell'8/1 risulta, a partire da Floro, nei Martirologi Storici (MF. 10, MA. 51, MU. 156, MNB. 1033), anche se negli elogi la sua figura ci perviene già confusa e contaminata. Severino aveva perso ormai la sua vera identità, se anche a Tivoli i Martirologi Storici (MB. 199, MA. 372, MU. 333) e un coevo codice del Martirologio Ps. Geronimiano (MH. 138), lo celebrano l'I/XI. Sulla base della Passio Severini et Victorini (BHL. 7659-60), dove si celebra un omonimo di Septempedum, e della Passio Nerei et Achillei (BHL. 6064-65), dove quest'ultimo era già stato localizzato nel centro sabino, Adone crea una nuova festa il 5/IX *in suburbano Romae* (Quentin, 572; MA. 299). Nella lista dei santi bizantini si commemora un Severino il 9/IX (LSB). Ciò non toglie che nel martirologio di Fulda (M Fu), in un calendario di Firenze (KF3), nel calendario romano dell'Aventino (CmA), in quello benedettino di S. Paolo f. l. m. (Vat. Barb. lat. 646.1) e in molti documenti dell'area beneventana, a partire dal calendario di Napoli (KNp), si celebra s. Severino¹⁴ l'8/1. La festa, ovviamente è accolta nel leggendario di Pietro Calo (Calo, 53, n.79), nel catalogo di Pietro de' Natali (PdN. II, 56), negli *Auctaria* di Usuardo (AA .SS. lun. VI,18-20) e nel martirologio Romano (Comm.MR. 11-12). Solo sporadicamente è spostata al 9/1 (Roma Vallicelliana t. III) e un tardo calendario napoletano l'anticipa al 7/1 (Vat. Ott .lat. 221).

L'agiografia di s. Severino è abbastanza diffusa, non solo mediante i leggendari, ma anche attraverso le collezioni delle Casin. *Vitae SS. Patrum*. La riscontro finora in 40 codici, anche se non sempre completa in tutte le sue parti. Le tre parti, come *risultano* nel 145, che forse erano presenti anche nel Casin.144, ora mutilo in fine, le trovo in un codice di Milano (BA.D.525inf.), in un codice umbro (Roma Vallic. t. XII) e in un codice di Sulmona (Vat.Lat.1197). Un antico

¹¹ M. G. H., EPP. III(1892), Codex Carolinus p. 592.

¹² (AA. SS. Ian. I,483-499; EIT. XXXI,556; Butler's LoS.I, 52-53; VdS.I, 157-162; EC.XI, 463-64; BSS.XI,965-71; Catholicisme,13,1193-94;DPAC.II,3179-80;LMA,VII;1805-06;Berschin,I,174-88;LThK.9,500-501;GIS. III,1782-84)

¹³ Jean Bolland era un gesuita belga, che fondò nel secolo XVII, una società di studiosi gesuiti belgi, che sottopose a dura critica agiografica gli Atti dei Martiri, selezionando i migliori.

¹⁴ Cfr. i documenti raccolti dalla Brown (1984,398-99), con i Casin.128,549, il Vat. Ott. lat. 37, oltre a un calendario pugliese(P6) e due calendari palermitani (Pal. 2,5).

codice di *Vitae SS. Patrum originario di Bobbio* (Torino BN.F.IV.25) omette la fine di BHL7656 e un codice di Subiaco (S. Scol. II), come il Casin.139, tralascia i *Capitula*. Un codice di Benevento (Capit.17) di questo testo omette capitula e il finale e fa seguire l'epistola di Pascasio a quella di Eugippio. Ciò risulta anche nell'antico Casin. 462, ora mutilo in fine, dove si omette anche l'epistola di Eugippo (BHL. 7655), proprio come un altro codice beneventano (Roma Vallic. t III). A Troia (Napoli B. N. VIII. B. 4;VIII B. 6) e in altri codici toscani e del nord Italia si riprende, come nel Casin. 146, solo la vita senza *capitula* e senza finale, spesso troncata in fine, ma non troncata anche al suo interno, come nel Casin.110. Due testi *inediti* sono conservati a Francoforte (AB. 102,1984,373). La terza traslazione del corpo di S Saverino dal castro Lucullano al monastero del suddetto santo avvenne nell'anno XXIV dell'impero di Leone ed Alessandro, che corrisponde all'anno 903 del nostro calendario. In quel momento l'Italia meridionale attraversava momenti di grande trepidazione, i Saraceni di Palermo si ribellarono al re d'Africa Ibrahim. Questi inviò contro di loro, con un poderoso esercito, il figlio Abu Al-Abbas che, domata la rivolta, si stabilì a Palermo ed inviò notizie al padre. Il padre insoddisfatto partì e personalmente puntò la sua flotta contro i cristiani. Espugnò Taormina e la distrusse facendo stragi di donne, bambini e sacerdoti (tra questi c'era anche il vescovo della città: Procopio). Marciò verso Messina, passò lo stretto e si stabilì a Cosenza. Il re barbaro respinse gli ambasciatori delle Città d'Italia venuti trattare con lui, e minacciò di invadere Roma. Il ducato Napoletano tra le misure di difesa prese in fretta ci fu la distruzione del castrum Lucullanum. La distruzione durò cinque giorni. Nel castrum era venerato il corpo di S. Severino come sopra detto. L'abate del monastero di S. Severino richiese questo corpo al vescovo di Napoli Stefano III e al duca Gregorio IV. Gli fu concesso. Si ha così la descrizione della traslazione di Giovanni Diacono che racconta che avvenne in pompa solenne alla presenza del vescovo, del clero, del duca, della nobiltà napoletana. Il diacono nel racconto parla anche del re saraceno Ibrahim che morì a Cosenza poco tempo dopo la suddetta traslazione e che la sua morte era stata preceduta dal prodigio di una straordinaria pioggia di stelle.

Il Lupoli, per S. Sosio, consulta gli Atti Bolognesi e gli Atti Vaticani, che sono le uniche redazioni del suo martirio. I primi sono detti bolognesi perché ritrovati, in copia a Bologna nella biblioteca dell'Abbadia di S. Stefano dei padri Celestini, rimontanti al secolo VI, e sono quelli che più di proposito parlano di S. Sosio (secondo capitoletto) i secondi, Atti Vaticani, perché si conservano nell'Archivio Vaticano, del secolo VIII. Gli Atti Bolognesi non sono altro che una copia della scrittura Lepida, una Leggenda antichissima, ritenendosi scritta nel IV secolo, non molto dopo il martirio del nostro Sosio, e ne conteneva le particolarità della vita, che non ritrovavano citate in altre Leggende. Da essa, nel secolo VII, il Ven. Beda trasse, per il suo Martirologio, le gesta di S. Sosio, e di san Gennaro e compagni, che furono, dopo, dove con le medesime parole, dove con qualche lieve cambiamento, e doveanche in compendio, ripetuti nei loro Martirologi da Usuardo, Adone, Rabano e Notchero. Nei primo lustro del secolo X, avvenuta la Invenzione e Traslazione del corpo di S. Sosio da Miseno a Napoli, Giovanni Diacono che vi aveva assistito, ebbe ordine dal vescovo Stefano di scriverne gli Atti insieme a quelli del martirio del Santo. Si scusava quel dotto ed accurato scrittore di prestargli ubbidienza sulla mancanza di appositi documenti, che gli fornissero le notizie necessarie, perché non si sapeva nulla né dei suoi genitori, né della sua infanzia e della gioventù. Il vescovo Stefano, che si ricordava di aver veduta quella leggenda, molto tempo innanzi, gliela propose, indicandola col nome di Scrittura Lepida e lo incaricò di troncane quelle cose che erano superflue, aggiungere le necessarie, scartare le sciocche. Questa leggenda è riconosciuta oggi col nome di Atti Bolognesi, e anche col nome di Atti Mazocchiani, perché il Mazzocchi, per primo, fu quello che la mise in luce, arricchito di dotto commento.¹⁵ Ma su la traslazione ci furono, in seguito, non poche polemiche. Nel 1872 il sacerdote Gennaro Aspreno Galante, uno dei più illustri cultori della storia della Chiesa napoletana, scrivendo la "Guida sacra della città di Napoli" a pag. 211, affermò che i corpi dei santi Severino e Sosio furono " *involati e trasportati a Frattamaggiore nel 1807*". A questa offensiva insinuazione rispose prontamente Don Arcangelo Lupoli¹⁶, nipote del monsignore Michele Arcangelo, con un saggio "A vecchia risposta un conferma nuova" (1878), dove difese la memoria dello zio arcivescovo ed i fratesi dall'ingiusta accusa, dimostrando che il trasferimento delle reliquie dei due Santi avvennero

¹⁵ Carmine Pezzullo, Memorie di S. Sosio Martire diacono della Chiesa di Miseno, Frattamaggiore, 1888, pag. 186

¹⁶ D. Arcangelo Lupoli fu il 24° parroco della Chiesa di S. Sosio (1894 - agosto 1905), la restaurò nel 1894 e la decorò di un bell'Organo, letterato, difese con scritti le reliquie di S. Severino insidiateci dagli austriaci

in perfetta legalità. Da questo avvenimento trasse lo spunto per trattare la questione generale delle traslazioni delle reliquie dei santi, e lo fece con una profondità di dottrina storica, teologica, giuridica, canonica, da muovere all'ammirazione la penna dei severi e parchi lodatori della *Civiltà Cattolica*. Dopo questa pubblicazione lo stesso avversario, anima bella e sensitiva, gli corse incontro e l'abbracciò dimenticando. Dopo la sua morte, sulla sua tomba le lacrime più calde le versò Gennaro Aspreno Galante¹⁷. La chiesa di Frattamaggiore e il suo popolo nel corso del tempo dovette sostenere dure battaglie per scagionarsi, prima come si è raccontato, delle gravi accuse lanciatogli intorno alla legittimità della traslazione del 1807, e successivamente dei vari tentativi fatti dalla chiesa austriaca di prendersi il corpo di S. Severino. Infatti, il 28 Novembre del 1877 in Frattamaggiore vennero tre sacerdoti austriaci Mons. Carlo Ioenig, prelado domestico di sua santità all'anima, Mons. Sebastian Brunner, apostolischer prelat, e Mons. B. Bernard, Prefet apostolique de Norvege (St Olaf e Kirker Cristiania), capitanati dal primo per "ottenere il corpo di S. Severino, per collocarlo nella nuova chiesa dedicatagli a Vienna".¹⁸ I frattesi si rifiutarono categoricamente e gli austriaci furono solo temporaneamente accontentati con una reliquia (la clavicola sinistra) concessa dal parroco del tempo (1867-1887) D. Zaccaria Del Prete. Ma, appena due anni dopo (1879), gli austriaci tornarono a pretendere il corpo del santo con richieste del loro stesso Imperatore e del Metropolita di Vienna, sia presso gli alti dignitari della Chiesa che presso gli stessi Pontefici Pio IX e dopo Leone XIII, non esclusa la Sacra Congregazione dei Riti, aiutati da quelli di Napoli. Ma questa volta i frattesi si dichiararono pronti ad accogliere nel peggiore dei modi qualsiasi delegazione austriaca. Di questa situazione il parroco informò con una lettera del 18 gennaio 1879, anche il Pontefice innanzi al quale si era portato il problema. Nel frattempo era stata spedita a Fratta una nuova delegazione austriaca composta da S.E. Mons. Zuwenger, principe Vescovo di Gratz, uno dei forti che si diceva esservi in Austria, e suo canonico a latere sig. Winterer. Costoro però saputo delle condizioni eccezionali di Fratta, per l'eccitazione dei cittadini del luogo, cambiarono rotta e si accomodarono ad andare a celebrare la santa messa per il loro Santo a Nocera dei Pagani¹⁹ contentandosi dopo di ritornare a Gratz (Austria). Ma con il passare degli anni i rapporti con l'Austria si sono normalizzati ed il nostro tempio è divenuto sede di pellegrinaggio da parte dei fedeli di questa comunità ed ogni anno, l'otto gennaio, giorno della ricorrenza di S. Severino vi è la partecipazione dell'ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede nella nostra città, per onorare i resti mortali del patrono della sua nazione. Nel sesto secolo, come si è detto, la cultura aveva acquisito un carattere esclusivamente ecclesiastico e monastico, come altrove, pure a Napoli. Le "inventiones" (ritrovamenti) e le "traslationes" (trasferimenti) furono una delle tante ragioni che resero la Chiesa di Napoli fra le più prestigiose di tutta l'Europa occidentale cristiana, durante il Medio Evo, e che dettero autorità e potenza ai suoi vescovi. Il testo è scritto in latino perché essa fu lingua comune di un vasto spazio politico dall'Africa settentrionale all'Inghilterra, fu lingua di erudizione e di comunicazione diplomatica fino al XVII secolo ed è tuttora, anche dopo le innovazioni liturgiche del Concilio Vaticano II, la lingua di una Chiesa universale. L'importanza della traduzione di questo testo, risiede nel fatto che il suo contenuto diviene accessibile ora, ad uno strato più largo della popolazione. La collettività frattese e quella napoletana devono essere grate a questo dotto arcivescovo per questa descrizione.

Pasquale Pezzullo

¹⁷ Scritti vari ed inediti di Arcangelo Luppoli con prefazione di Raffaele Reccia, Aversa, Tipografia Francesco Fabozzi, 1907 pag. XX

¹⁸ Queste cose si rilevano dalla commendatizia che il card. Antonio De Luca scriveva a Mons. Domenico Zelo, Vescovo di Aversa, e della quale la commissione austriaca si faceva portatrice

¹⁹ Florindo Ferro, *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei santi Sosio e Severino compiuta da Napoli a Frattamaggiore*, Tipog. Fabozzi, Aversa, pag. 47

Atti del ritrovamento dei santi corpi di Sosio martire e Severino sacerdote.

Nell'anno dalla Incarnazione²⁰ del Signore nostro Gesù Cristo, mille ottocento sette; dalla passione del beatissimo Sosio, diacono della chiesa di Miseno, che sotto l'imperatore Diocleziano²¹, durante il quinto consolato di Cesare Costanzo Cloro, Galerio e Massimiano, per la fede di Cristo soffrì il martirio, mille cinquecento due;²² dalla traslazione dello stesso santo martire a Napoli, dopo la distruzione di Miseno, novecento quattro;²³ dal trapasso del Santo Apostolo del Norico, che dopo la morte di Attila Re degli Unni, nello sconvolgimento dell'alta e bassa Pannonia, venne nell'Austria a diffondervi il Vangelo, e ivi in quella parte del Norico vicino alle rive del Danubio al di là del monte Cezio, famoso per innumerevoli miracoli riposò

²⁰ In questo scritto l'anno si fa cominciare con lo stile della Incarnazione al primo gennaio, e non con lo stile bizantino al primo settembre (N.D. C.).

²¹ Diocleziano, militare di origine illirica, figlio di un ex schiavo, nel 285 d. C. raggiunse il supremo potere per proclamazione delle legioni orientali. Portò a soluzione una grave crisi sociale e istituzionale che travagliava l'impero romano, capendo che la realtà dell'impero era troppo complessa per essere gestita da un uomo solo. Egli divise perciò l'impero in due parti fondamentali, l'Oriente e l'Occidente, e decise di associare alla guida del suo stato il generale Massimiano, suo braccio destro, cui affidò il governo dell'Occidente. Intanto a Massimiano e Diocleziano, ossia i due Augusti, si affiancavano in posizione subordinata due collaboratori detti Cesari. Dopo vent'anni i due Cesari sarebbero succeduti ai rispettivi Augusti, scegliendo a loro volta due Cesari e risolvendo con tale meccanismo il problema della successione, che veniva sottratto all'arbitrio delle legioni. In Occidente, insieme a Massimiano venne eletto Cesare Costanzo Cloro, mentre in Oriente con Diocleziano fu prescelto Galerio. Con questa riforma si istituì la cosiddetta tetrarchia, ossia un "comando a quattro". Ciascun tetarca risiedeva in città diverse, poste in aree lontano tra loro, in modo da controllare meglio l'impero nel suo insieme. Diocleziano pose la propria capitale a Nicomedia, in Bitinia, non lontano dall'antica Troia; Massimiano a Milano; Galerio a Sirmio, l'attuale Belgrado; Costanzo Cloro a Treviri, in area renana (N. D. C.)

²² Come risulta dagli *Atti Bolognesi dei martiri S. Gennaro, S. Sossio e Compagni*, presso Alessio Simmaco Mazzochi, *Il vetusto calendario marmoreo della Santa Chiesa Napoletana commentarius, tomo I (Napoli 1744) come anche da Actor., Vindic. Repetit*, e parimenti dagli Atti Vaticani, presso Giovanni Stilingo, *gli Atti dei Santi Gennaro vescovo, Sossio ecc. Commentari illustr.* Inoltre questo consolato di Costanzo con Galerio e Massimiano avvenne nell'anno 305. E invero, che in quest'anno S. Sossio abbia conseguito il martirio con la decapitazione risulta da *Menaëis e Anthologio*, come anche dagli innumerevoli documenti greci e latini.

²³ Qualunque cosa sia delle discordanti supposizioni degli illustrissimi uomini (uno dei maggiori intellettuali europei del 1600 Giovanni Mabillon), Muratori, Mazocchi, Sabbatini, Giuseppe Simone Assemani (Presiedeva la biblioteca vaticana la sua opera più importante è *Italicae Historiae scriptores*), Stilingo, che piuttosto generarono in noi confusione, uno certamente fra tutti, in questa nostra epoca, assai versato nelle cose del Medio Evo, Padre Alessandro De Meo, tratta la cosa con acume nel tomo V degli "Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età" (Napoli 1795-1819), p. 101ss. Manca invero in quello qualsiasi dubbio nello stabilire all'inizio dell'anno XXIV di Leone e di Alessandro, quello a cui Giovanni Diacono attribuisce la traslazione di S. Severino; che altri ritengono cadesse nell'anno 920 d. C., altri più concordi con lo Stilingo nell'anno 909. E' anche molto utile il fatto che nello stesso anno il Cronografo Giovanni abbia ricordato non solo quella traslazione, ma anche il decesso di Ibrahim emiro dei Saraceni. Invero in che anno questo Ibrahim abbia ceduto al fato non sarà assai arduo dedurre da molteplici documenti del Medio Evo. Certamente Lupo Protaspota nel *Chronic(on)* (da codice manoscritto. del duca di Andria), per l'anno 902, afferma: *Discese Ibrahim nella Calabria, e assediò la città di Cosenza, e fu percossa da un colpo di fulmine. E' d'accordo con Lupo il più antico Cronografo Barese: in questo anno (902) discese in Calabria Ibrahim emiro dei Saraceni e morì a Cosenza nella Chiesa di S. Pancrazio. Concorda il cronografo Romualdo nella Cronaca Salernitana: In quello stesso anno (902) furono viste fiammelle svolazzare per l'aere a guisa di stelle nella notte in cui il Re dell'Africa stando sopra Cosenza, città della Calabria, per giudizio di Dio morì.* Dal che appare il consenso tra il cronografo Salernitano e Giovanni Diacono. Quello, infatti, nella sera di domenica 24 ottobre dell'anno 902 ricorda la morte di Ibrahim e insieme i fuochi che svolazzarono per l'aere nella stessa notte. Egli invero attesta espressamente che il corpo di S. Severino Anastasio primario curiale per l'XI indizione, nel XXX anno di impero di Leone e Alessandro, da Dio incoronati fu traslato dal castro Lucullano il 18 ottobre e sei giorni erano trascorsi (che corrispondono perfettamente al 24 ottobre) ed ecco, prodigio formidabile a vedersi, gli astri fissi in tutto il cielo, volarono per l'intera notte a guisa di soldati sul punto di scontrarsi, con mutevole slancio andavano l'un contro l'altro. Quindi la traslazione di S. Severino è da porsi per certissima cronologia nell'anno 902. Poiché il cronista Giovanni narra che il corpo di S. Sossio fu trasportato da Miseno a Napoli un anno dopo la traslazione di S. Severino, si ottiene con calcolo esatissimo che la traslazione di S. Sossio debba per certo fissarsi al 903. Di poi risulta anche che né prima del 903, né dopo il 907 si deve fissare la traslazione di S. Severino. Non prima: infatti, da Giovanni Diacono risulta chiaramente che il corpo di S. Severino fu traslato dal [castro] Lucullano a Napoli sotto Stefano III, il quale certamente prima del 902 non era vescovo in carica ancora (da documenti di indubbia fede presso Di Meo fino a quell'anno). Attanasio II, al quale, morto nello stesso anno successe Stefano. Né in vero dopo l'anno 907: infatti, nel veritiero diploma di donazione a Attanasio vescovo napoletano del duca Gregorio (IV) nell'anno 907 (redatto certamente per mano di Anastasio primario curiale per l'XI indizione, nel XXX anno di impero dei domini nostri Leone e Alessandro, da Dio incoronati grandi imperatori, nel giorno XVII di Dicembre, XI indizione) espressamente e chiaramente, come di una cosa fatta, viene riportata sia la distruzione del [castro] Lucullano sia la traslazione di S. Severino. Comunque siano queste cose, la traslazione di S. Sosio certamente avvenne tra il 903 e 907. E dunque? Avverrà che proprio ora otterremo l'anno? Vediamo. Sessanta anni già quasi trascorsi, dice Giovanni Diacono, da che era stata distrutta Miseno, quando di qui il corpo di S. Sosio fu trasportato a Napoli. Risulta dal veritiero parlare dei cronisti che Miseno fu distrutta nella primavera dell'845 sotto Giovanni vescovo di Napoli (Vedi Padre Alessandro Di Meo) aggiungi 60 anni; aggiungi il divario fra l'indizione Pisana e Costantinopolitana ed hai all'incirca l'anno 903.

nella pace di Cristo, mille trecento venticinque²⁴; dal trasporto dello stesso santo corpo dal Norico in Italia a Montefeltro durante il regno di Odoacre mille trecento diciannove²⁵; dalla seconda traslazione da Montefeltro al [castro] Luculliano presso Napoli, durante il pontificato di Gelasio e con il santo Vittore Vescovo di Napoli, mille trecento tredici circa ²⁶; dall'ultima traslazione dal Castello Lucullano al Monastero di S. Severino entro la Città, sotto Stefano III, Vescovo di Napoli, novecentocinque.²⁷ Io Arcangelo Lupoli, per Divina misericordia e per grazia della Sede Apostolica, Vescovo della santa Chiesa di Montepeloso²⁸, per le istanze di tutto il popolo e del Clero del municipio di Frattamaggiore, ai quali fu concessa dalla benevolenza del Principe la facoltà di ricercare i sacri resti del beatissimo martire Sossio, patrono dello stesso

²⁴ Da calcolo da tutti accettato, la morte di S. Severino avvenne il 6 gennaio dell'anno di Cristo 482. Sebbene certamente il discepolo Eugippio, che con grande limpidezza scrisse gli Atti di S. Severino (lo trovi in Surio, Acta Sanctorum, tomo I, e in Bolland, mens Jan., Tom. I, per intero invece nel codice manoscritto della Biblioteca Oratoriana di cui fa menzione (il cardinale Cesare) Baronio, negli Annali Ecclesiastici, per l'anno 454), in che anno soprattutto e sotto quali consoli egli sia morto non lo dice espressamente, pure molto chiaramente dagli scritti dello stesso scaturisce la verità dell'epoca dell'anno VII dell'impero del re d'Italia Odoacre. Vedi Baronio negli Annali Ecclesiastici, per l'anno di Cristo 482, poi nelle noti al Martirologio Romano, per il giorno VI delle Idi di gennaio. Inoltre S. Isidoro ispanico, prima fra tutti gli scrittori ecclesiastici, riferì di questo Eugippio. Cap. XIII. *Eugippio, abate dell'Oppido Luculliano di Napoli in Campania, compose un libretto sulla vita del santo monaco Severino, trasmesso a un tale diacono Pascasio. Dello stesso fa anche menzione Cassiodoro nelle Divine Lectiones Cap. XXIII.* Conviene anche che dobbiate necessariamente leggere le opere del sacerdote Eugippio, che noi abbiamo visto anche, uomo non solo aggiornato nelle lettere secolari, ma anche dotto nelle narrazioni delle scritte divine. Ma su l'epoca sua si è discusso però fino ad ora molto aspramente. Infatti, che avesse appreso anche alcune cose ricavate dai libri di S. Agostino su richiesta di Reduce vescovo napoletano, autore è Sigiberto Gemblacensis, Lib. De Scriporibus Ecclesiasticis, Cap. XXXIX, e che anzi ancora visse fino al pontificato di Pelagio. Rosweidus in Prolegomen ad vit. Patrum e Bolland loc cit., poi Mireo e Cavigio ritennero che fosse vissuti nello stesso sesto secolo due Eugippio. Altra via presero Chioccarelli, Ughelli, Muratori, una diversa Dupinio. Invero Lambecio, Biblioth. Caesar., tomo I, pag. 26 e Mabillon, Analecta veter., tomo II, pag. 11, infine dimostrarono con certezza che non due, ma uno solo fosse stato Eugippio, a cui poi sono da attribuire il libro della vita di S. Severino e gli estratti Agostiniani. Infatti per certo aveva scritto la vita di S. Severino nel biennio dopo il consolato di Importuno, cioè nell'anno DXI (511), come egli stesso attesta nella lettera al diacono Pascasio, né, se non in quello stesso tempo, aveva composto le sentenze agostiniane; poiché dedicò questo lavoro a Proba Vergine, quella Proba (Petronia, nipote di Cassiodoro) a cui San Fulgenzio aveva dedicato i due trattati: *Sul Digiuo e Sulla Preghiera*, nell'anno DV (505). Si aggiunge che Cassiodoro il quale aveva elaborato il libro delle istituzioni lavorando di notte prima dell'anno DLX (560), parla di Eugippio autore delle *excerpta*, come già defunto. Quindi non due, ma un solo Eugippio che fu prete, discepolo di S. Severino e abate del [castro] Lucullano.

²⁵ Senza dubbio nell'anno 488 il corpo di S. Severino, sei anni dopo il suo seppellimento, dal monastero che egli stesso aveva costruito presso Favianes fu traslato in Italia a (S. Leo) a Montefeltro. Eugippio, come testimone oculare descrive il fatto al Capitolo XII, num. 55, che molto giova ascoltare. *Appena scoperto il sepolcro, investì tutti noi che stavamo intorno una fragranza di tanta soavità e per l'ammirazione ci prostrammo a terra. Dopo aspettandoci umanamente di rinvenire le ossa del cadavere sconnesse (era già infatti trascorso il sesto anno della sua deposizione), integra trovammo la composizione del corpo: a causa di quel miracolo rendemmo somme grazie al Creatore di tutte le cose, perché il cadavere del Santo, sul quale nessun profumo era stato posto, nessuna mano di scavatore si era accostata, con la barba insieme ai capelli era rimasto intatto fino a quel tempo. Con i vestimenti dunque immutati, il cadavere viene rinchiuso in una cassa, preparata già da molto tempo prima e posto su di un carro, tirato dai cavalli, subito fu trasportata con gli abitanti della provincia tutti uniti con noi che facevamo lo stesso viaggio; di modo che dalle derelitte città sopra la riva del Danubio, attraverso diverse regioni dell'Italia, furono scelte varie sedi della sua peregrinazione, e infine il corpo del Santo fu traslato al castello detto Feltro. Allo stesso tempo molti gravati da varie malattie e taluni oppressi da spiriti immondi sperimentavano la medicina della grazia divina senza alcun indugio.*

²⁶ Che quest'altra traslazione di Severino sia avvenuta l'anno 492 dopo Cristo, prima tuttavia della fine del 496, Bolland lo registra esattamente. Si aggiunse poi Eugippio, del quale ecco questa narrazione: *"La nobil donna, Barbaria, venerò con religiosa devozione il beato Severino, che unitamente ad un suo congiunto aveva conosciuto benissimo per fama e per notizie e, dopo la morte del santo sapendo che il suo corpo era stato trasportato in Italia con grande lavoro, e fino a quel momento, non era affidato ad alcuna terra, esortò con assidue lettere il nostro venerabile presbitero Marciano insieme con tutta la congregazione. Così, per ordine di S. Gelasio Pontefice della sede romana e, con la partecipazione del popolo napoletano alle onorate esequie, fu collocato nel Castello Lucullano, per mano del Vescovo S. Vittore, nel magnifico mausoleo che la predetta donna aveva costruito. In occasione della quale celebrazione molti afflitti da diverse malattie, elencare le quali è lungo, ritornarono subitaneamente sani"*

²⁷ Per la terza volta, infine, dal [castro] Luculliano le ossa di S. Severino furono trasferite a Napoli nell'anno XXIV dell'impero di Leone, e di ciò molte cose abbiamo detto innanzi. Giovanni diacono, che era presente, scrisse una relazione della quale poche cose qui riporto. *Al sesto giorno delle Idi di Settembre il Presule e il Clero andarono a ricercare il corpo del sopradetto Santo. Appena ebbero aperto il tumulo costruito con ammirabile decoro sotto l'altare (del monastero Lucullano) furono presi da una profonda costernazione. Ma più in alto gli scavanti pervennero alla tomba, nella quale riposava il celeste tesoro. Subito aprendola videro tutte le sue membra così connesse nelle articolazioni che, sbalorditi e lacrimanti, lodarono con immensa ammirazione l'Onnipotente. Narra che subito il giorno dopo con somma pompa le ceneri furono trasportate a Napoli. A ciò si unisce il Diploma dalla donazione presso il Chioccarelli, sul vescovo napoletano p. 108. *Distretto questo Castello (Lucullano) subito il detto primate sign. Stefano, nostro paterno parente, con tutto il clero, e noi parimenti con ceri e fiaccole, ci dirigemmo fino al monastero del suddetto abate, e per mano dello stesso signor santo vescovo Stefano fu posto nell'altare e nella Chiesa, che era dedicata al nome del Santo."**

²⁸ E' l'attuale comune di Irsina in provincia di Matera (N.D.C.)

Municipio dall'origine²⁹, ed anche del Santo Severino Apostolo del Norico, e di trasportarli nella terra natia per speciale delega del venerabile vescovo di Lettere, Mons. Bernardo Della Torre, Vicario Generale della santa metropolitana Chiesa di Napoli; nella sera del ventinovesimo giorno del mese di maggio, mi portai alla chiesa che un tempo appartenne al monastero dei padri Cassinesi e ivi dopo aver pregato il Signore, affinché trasformasse i desideri dei fedeli in gloria di lui, discesi nella cripta del Santissimo Crocifisso, dove la tradizione tramandava che erano riposti i corpi dei santi. E subito, a me che entravo, si presentò l'iscrizione sulla soglia :

Ai Santi Severino, Apostolo della parte orientale³⁰ del Norico e Sosio Levita e compagno nel martirio del beato Vescovo Gennaro; il tempio dove loro santi corpi riposano sotto l'altare maggiore e per indulto apostolico con sacra offerta sono liberate le anime del Purgatorio.

Immediatamente dopo, prostrato davanti all'altare maggiore mentre scrutavo con attenzione ogni cosa minutamente, un'altra epigrafe osservai, scolpita su di esso:

Qui i Padri, Sosio e Severino insieme hanno i due santi e parimenti sublimi corpi.

Pertanto, rimossi senza alcun indugio i marmi, per primo trovai una tavola di legno sottoposta all'altare, poi, infranto il cemento, ne scorsi un'altra di marmo, già rotta, e dal luogo venne fuori una cassa di legno, lunga Cinque piedi e larga due, che dai quattro lati, era difesa da altrettante lastre di marmo. Una pietra, poi, che era rivolta verso il segno del Vangelo dava all'interno questa indicazione a caratteri assai grossi:

Qui riposa nel corpo il santo Severino

Allora rimossi la tavola superiore che per il tempo trascorso a malapena era unito alla cassa, essendo i chiodi principali qua e là caduti nell'interno della cavità, e subito vidi i venerandi resti del santissimo apostolo del Norico Severino. In quella parte dell'urna, che era rivolta verso il segno del Vangelo, era posto il sacro capo, integro in vero, poi in prossimità, vi era un cassetto di bronzo, ornato accuratamente di avorio dorato e chiuso a chiave, che quando io toccai con grande cautela, subito svanì ogni ornamento e gli stessi pezzetti di avorio, qua e là distaccati, caddero. Si sfaldava, infatti, in ogni parte, non rimase altro che la lamina di bronzo, del tutto intera, e non rosa, o macchiata di ruggine. Quanto poi a prima vista potei intuire, era ivi posto il cuore del Santo Confessore. Il che con diligente osservazione confermò il chiarissimo Angelo Boccanera professore di Anatomia nella Regia Università degli Studi di Napoli, esimio uomo che avevo invitato allo scopo di capire se il corpo del santo presbitero Severino fosse intero, in tutte le sue parti. Mi ero ricordato, infatti, che, non per semplice vicenda, spesso il santo Pontefice Gregorio aveva accordato delle reliquie di S. Severino per

²⁹ I Misenati, dopo la distruzione della loro patria da parte dei Saraceni (da accurata cronografia) nell'anno di Cristo 845, errando qua e là per le zone vicine, emigrarono in un campo fertilissimo quasi al quinto miglio dalla città di Napoli (infatti i luoghi costieri, assaltati dalle incursioni dei barbari, erano pericolosi). Qui, pochi anni prima, era sorto un modesto villaggio, di un gruppo esiguo di contadini, che per la stessa natura del luogo, sia gli abitanti del villaggio sia i contadini chiamavano Fratta. Ma, sviluppatosi per lo stanziamento degli ingegnosi profughi, in breve tempo giunse a tal punto di splendore tale, che l'intero centro commerciale sembrò che migrasse da Misero a Fratta unitamente agli abitanti. Le arti avite aggiunte al commercio, tra le prime quella delle funi, celebratissima grazie ai marinai misenesi, e quasi propria ad essi esclusiva, questa poi, e quasi ai soli fratteesi perdura ancora ugualmente come fino ad oggi. E queste intanto per costante ed ininterrotta tradizione degli antenati (spero, infatti, che tra i nostri non mancherà chi vorrà pensare a tramandare le memorie patrie) e certo dello stesso motivo, che tu veda connesso il culto di S. Sosio diacono della chiesa di Miseno e martire alla stessa origine di Fratta. Niente altro di più tenace per i popoli che emigrano, di conservare il culto patrio, i patri tutelari e le arti patrie.

³⁰ L'autore della iscrizione ha seguito il pensiero di Eugippio, e niente altro: "Al tempo in cui Attila (dice Eugippio), Re degli Unni, morì, sia nelle due parti della Pannonia che nei restanti confini del Danubio, le cose si turbarono e divennero incerte: e principalmente vi furono grandissime battaglie per la conquista del regno tra i suoi figli; i quali presi dalla bramosia della iniqua dominazione, colsero la morte del padre come fonte della loro scelleratezza. In quei giorni il Santissimo servo di Dio Severino, venendo dalle parti dell'Oriente nella Pannonia dimorava nella città denominata Casturis, dove secondo la Evangelica e Apostolica dottrina, dotato di ogni pietà nella confessione della venerabile fede Cattolica adempiva il proposito con sante opere."

Però, sentendo che Severino era venuto nel Norico dall'Oriente; guardati dal credere che forse lui era un uomo orientale. Eugippio lo dice apertamente uomo latino: avendo voluto celare, per evitare lodi umane, con perenne silenzio la sua patria e la sua stirpe, come lo stesso autore attesta nella lettera al diacono Pascasio (cosa che manca negli Atti presso Surio e che per la prima volta fu riprodotta dal Baronio per l'anno 454 dal codice manoscritto della Biblioteca Oratoriana). Il suo modo di parlare mostrava con certezza che era un latino (cioè dei confini dell'Italia); risulta che lui, per il desiderio di una vita più compiuta era andato in un certo luogo solitario dell'Oriente e che poi di là spinto dalla divina rivelazione, era venuto nella città del Norico Ripense vicino alla Pannonia Superiore, le quali erano vessate da continue incursioni dei Barbari; così come lui stesso era solito riferire con indiretto racconto come era solito riportare qualcosa di un altro, nominando varie città dell'Oriente e facendo conoscere come lui stesso avesse attraversate miserabilmente gli immensi pericoli del percorso. Mazzocchi però va ancora più oltre nel Calendario Napoletano, tomo I, ad VIII Ian. Pag. 6 not. 2. ma che se dalle ultime volontà di Severino, (n. 19, dove dispone di trasferire le sue spoglie da trasferirsi sull'esempio del Patriarca Giuseppe) si può ricavare che forse sia stato non solo italiano, ma di origine napoletana? In verità queste sono mere congetture.

consacrazione di luoghi di preghiera; cosa di cui è frequente la menzione nelle sue epistole. Di ciò parla la Lettera XIX del Libro III a Pietro Suddiacono³¹ in Campania: "Poiché - dice il santo Pontefice - desideriamo consacrare in onore di S. Severino la Chiesa, posta accanto della casa Merolana nella regione terza, che a lungo la superstizione Ariana occupò; la tua esperienza ci trasmetta con la maggiore cura e la dovuta venerazione le reliquie di S. Severino". E parimenti nella Lettera LXXV del Libro XI a Fortunato Vescovo di Napoli: la pia donna Ianuaria³² ci ha presentato delle suppliche, per avere da noi sanctuarìa (vale a dire le reliquie; così nel medioevo, vedi Du Cange) dei beati Severino confessore, e Giuliana martire, per poter solennemente consacrare il luogo di preghiera, che ha innalzato in loro onore a proprie spese. Infine, anche nell'epistola XXXI del Libro XI a Pascasio Vescovo di Napoli, [scritta] perché mandasse a Venanzio Siciliano le reliquie dello stesso S. Severino, per la consacrazione di un luogo di preghiera. Per certo dunque, con la minuta ispezione dell'attentissimo uomo fu rilevato che da tutto il corpo non mancavano che due costole, particelle sicuramente sottratte in diversi tempi, per consacrare questi oratori. Infine, per il tanto tempo trascorso essendosi quasi del tutto consumata la cassa di legno, soprattutto la base, quasi ridotta in polvere, con degna devozione e attenzione posi le singole membra in una nuova cassa, preparata a tale scopo. La quale stretta dai legami, due volte in due parti, suggellai con il mio timbro episcopale: e di mia mano scrissi:

✱ Io Arcangelo Vescovo di Montepeloso ho qui riposto i resti del Santo Severino Apostolo del Norico, il terzo giorno prima delle calende di giugno MDCCCVII³³.

Fatto ciò, lieti tutti rivolsero l'animo all'altro compito, che era il principale e, si accinsero a cercare i sacri resti del beatissimo martire Sosio. Ma sebbene sia la scritta scolpita, sia il corpo di S. Severino felicemente trovato, ci annunziassero che la cosa avrebbe avuto successo, a lungo rimasi incerto, in una dubbia attesa. Infatti, rotta in più parti e scosso qua e là la base dell'altare con gli scalpelli dei marmisti e con gli acuzzi e pesanti strumenti degli operai, niente dal di dentro risuonava e nessun segno appariva di una nascosta e profonda cavità nella quale potessero essere nascoste le sacre ossa. Tutti si erano scoraggiati e, spaventati dalla difficoltà del fatto, la voce e lo spirito perdevano forze. A me, invero una tal certa speranza in qualche modo stimolava fortemente l'animo, né mai pensai di perdere la speranza che tutti avevano abbandonata. Era già passato il mezzogiorno del trentesimo giorno di maggio, quando con colpi raddoppiati e con raddoppiate preghiere, avendo scavata la terra quasi alla profondità di 5 piedi e mezzo, vedemmo apparire, dalla parte più profonda dell'altare una lastra di marmo. La cripta risuonò di festose grida e subito tutti rallegrati, ognuno si prodigava al lavoro. Allora ordinai che si rimuovessero le pietre e il cemento compatto, che qua e là era attaccato alla lastra, invero con laboriosi e attenti scavi fino a che o si aprisse o potesse facilmente essere divelta. E scavato infine tutt'intorno alla tomba, appena rimossi il coperchio e posai gli occhi su di una ampia urna di marmo (era infatti di lunga sei piedi e larga due) scorsi subito le desideratissime ossa di Sosio atleta di Cristo³⁴, dalle quali, un soavissimo profumo, immediatamente emesso allietò tutti all'intorno. Trovai un pezzo di tavola di legno sovrapposto alle sacre ossa; che non custodite da alcunché nel lato inferiore; giacevano su nudo marmo. Scostai il legno e vidi una grande quantità di vecchio e rotto intonaco che copriva le stesse ossa, di questo alcuni pezzi che si erano dissolti per l'antichità erano ridotti in sottilissima polvere; delle schegge che nelle parti più grande ancora si univano strettamente insieme, alcune di color verde, altre di color rosso, e altre ancor dipinte di color carneo. In alcune inoltre spiccavano anche frammenti di lettere dalle quali non nascostamente si ricava il nome di Sosio.

³¹ Pietro Suddiacono agiografo napoletano del scolo decimo, non solo continuò la parte del *Liber Pontificalis* della Chiesa Napoletana lasciata interrotta da Giovanni Diacono, iniziò a scrivere la vita del suo vescovo Atanasio II, allora ancora vivente, ma operò ampiamente sia come traduttore che come autore di testi autonomi. [N.D.C.]

³² E' il femminile di Gennaro ma non è usato in Italiano. [N.D.C.]

³³ 30 maggio 1807 (N.D.C.)

³⁴ Giovanni Diacono che fu presente attesta autorevolmente negli "Atti della invenzione e traslazione del corpo di S. Sossio" (sec. X) (lo ottieni dal manoscritto codice *Neapolitano* e dal codice Vaticano, presso Stilling, "Gli atti di S. Gennaro e compagni" pag. 444, Anversa 1757) che il corpo del martire Sossio fu estratto ancora intero dalle macerie di Miseno. "Giovanni vescovo di Cuma - riferisce che con tutti i suoi fu presente, scrutando con attenzione le membra del martire e avendole riscontrate integre, stupefatto invero disse: Il Signore custodisce tutte le loro ossa, non viene distrutto alcuna di esse. E poco dopo: All'indomani, il vescovo Stefano e il duca Gregorio, con tutto il popolo, accorsero presso le sante spoglie mortali e per la gioia insaziabile ci ordinarono di riferire loro ogni cosa a riguardo del ritrovamento delle stesse. E subito aggiunge: Quale fosse l'ampiezza di quel corpo secondo la statura più rispondente alla quale potè essere misurata e confrontata con degna licenza,, si potè stabilire che fosse di cinque piede e sei dita."

Ma poi, poiché questa crosta di detriti non poteva essere caduta là dentro dai muri vicini consumati o dall'alto, in quanto la tomba era molto strettamente chiusa con coperchio di marmo, niente mi fu, a quella prima vista, tanto chiaro che ipotizzare che quelli che sotto Stefano vescovo di Napoli, per la prima volta trovarono tra le macerie di Miseno il corpo di S. Sosio, allo scopo di offrire maggiore riverenza al martire di Cristo, non solo avevano estratto gli stessi resti, ma avessero raschiato tutto il sepolcro e avessero riposto con il corpo i frammenti raccolti. Quindi subito mi venne alla mente la narrazione del testimone oculare Giovanni diacono il quale con calcolate parole ricorda l'effigie di S. Sossio, di cui era ornata la volta dell'ipogeo e che nello sforzo di distaccarla intera, al contrario per la troppa diligenza fu infranta: "Distretto l'altare - riferì - apparve un mosaico che sotto di quello era nascosto, un'immagine del santo Sossio col nome scritto a piccole lettere e incoronato da mani angeliche, il cui conveniente splendore allettava tutti, di modo che il preposto Giovanni desiderava che non la strappassero da quella parete se non intatta, e con loro poi la portassero integra. Ma poiché tutta questa intenzione fu resa vana sotto il colpo di un muratore, rivolta a trapassare la stessa parete, incominciò a fremere insieme a noi con ogni avidità". Con questa abbondantissima e indubbia testimonianza di un cronista degno di fiducia, a me sembrava in verità di vedere tutte le cose dimostrate con l'evidenza piuttosto che espresse con parole. E tutte queste cose così come erano state ritrovate, posi con somma diligenza nell'altra cassa; e la cassa stessa che custodiva in seno il corpo del bellissimo martire e le sue ceneri e anche il colorato intonaco del vecchio muro, stretta da cordicella due volte in due parti suggellai e sopra gli iscrissi con la mia mano:

✠Io Arcangelo Vescovo della Santa Chiesa di Montepeloso in questa urna riposti secondo il rito ho contrassegnato i resti del santo Sosio diacono della chiesa di Misero e martire nel terzo giorno prima delle calende di giugno MDCCCVII.³⁵ ✠

Il giorno dopo, nella sera precedente le calende di giugno, essendo venuti sacerdoti della chiesa di Frattamaggiore, con le mie mani consegnai loro i sacri pegni affinché li trasportassero. E di tutte queste cose, alle quali io sono stato presente, come dal principio siano state intraprese ed eseguite, ne sono testimone nel nome del Signore che è, era e sarà, Onnipotente. A lui Gloria in eterno - Amen.

Dato a Napoli il giorno prima delle calende di giugno MDCCCVII³⁶ Arcangelo Vescovo di Monte Peloso.

³⁵ 30 maggio 1807 (N.D.C.)

³⁶ 31 maggio 1807 (N. D. C)